

ex libris

Alla mia povera fragilità
guardi senza sprecar parole.
Tu sei di pietra, ma io canto.
Tu sei un monumento, ma io volo.

Marina I. Cvetaeva
«Poiesis»

storia e antistoria

STA NASCENDO LA DEMOCRAZIA DEL XXI SECOLO?

Bruno Bongiovanni

Gli intellettuali, dentro la democrazia di massa, si sono dispersi, come Foucault aveva intuito, nella microfisica dei saperi dispiegati. E sono i media, e la fiorente industria della chiacchiera, che selezionano, sulla base della redditività spettacolare, i veicoli di ciò che una volta veniva definito «il punto di vista del tutto», un punto di vista in effetti inaccessibile. Qualcuno faccia un'indagine semantica sui giornali italiani. Si accorgerà che la parola «intellettuale» ha oggi un significato negativo, o ironico, nel 70 per cento dei casi. Per i più giovani, poi, credo che il dibattito sugli intellettuali sia una faccenda ormai archeologica. E quasi incomprensibile, se trascinata *oborto collo* nel presente. Eppure, il rapporto tra intellettuali e sinistra è un fenomeno di grandissimo rilievo storico. Inizia Kautsky a porsi il problema della natura della *Intelligenz*. Nel 1895, prima della «revisione» di Bernstein, l'intellettualità, per Kautsky, è un gruppo sociale estraneo al proletariato. Nel

1901, dopo la «revisione», e in pieno Affare Dreyfus, Kautsky, avversario «ortodosso» di Bernstein, sostiene che socialismo e lotta di classe nascono un accanto all'altro e non l'uno dall'altra. Per l'elaborazione del socialismo ci vuole la scienza degli «intellettuali borghesi». Dal che si deduce che la coscienza socialista è un elemento importato nella lotta di classe dall'esterno e non «qualche cosa che ne sorge spontaneamente». Da queste considerazioni, e dalla tradizione del populismo russo, inizia, nel 1902, la riflessione «bolsevica» di Lenin, animato dalla convinzione non confessata che Bernstein abbia colto nel segno e abbia dimostrato che dallo sviluppo economico non ci si possa aspettare la spontanea catastrofe del capitalismo. La storia non va dunque assecondata, come avevano pensato Marx ed Engels, e come pensa ancora lo stesso Kautsky. La storia è un avversario che va domato e ricondotto ai principi che gli intellettuali, centralizzati in partito, indicano al prole-



ariato prigioniero della propria stessa lotta di classe. Appena affacciata, così, la questione degli intellettuali si eclissa. Diventa una «funzione» partitica. Diventa una realistica macchina politica strutturata per rimettere in sesto il processo storico. Il movimento che ora è comparso non ha nulla a che vedere con tale macchina. Né con l'egemonia. Né con gli ingegneri dell'anima. Né con i compagni di strada. Nessuno vuole dare la «linea» agli operai. È un «ceto medio riflessivo». Una nuova ondata «postmaterialista». È la cultura diffusa che prende molecularmente, contro l'antipolitica, la parola. Che s'incontra, criticamente, con la sinistra istituzionale. Con le istanze laiche e cristiane della pace e dell'emancipazione dei popoli. Con i sindacati. Con l'Europa. È la democrazia del XXI secolo che sta, tra i dolori del parto, nascendo. Diversa nelle sue anime, è compattata da quel comitato d'affari che si è rivelato clamorosamente tale. Fuor di metafora.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Rocco Carbone

Nei giorni immediatamente successivi all'undici settembre 2001, il *New York Times* cominciò a ospitare, nella consueta pagina riservata ai necrologi, brevi ricordi delle vittime dell'attacco alle Twin Towers. Ma ben presto si rivelò necessario uno spazio ulteriore, una pagina intera, spesso corredata di immagini fotografiche, alla quale venne dato il nome di *Portraits of Grief*, «Ritratti del dolore». Era, per i lettori quotidiani di quel glorioso giornale, un segno ulteriormente tangibile di quanto fosse accaduto, un memento dell'enormità di ciò che il popolo americano aveva appena vissuto e continuava, giorno dopo giorno, a vivere, con tutto l'insieme di sentimenti contrastanti che un evento così eccezionale comporta. In un certo modo, quella pagina divenne il centro attorno al quale il giornale ruotava, la grande ferita, il ground zero di carta stampata, la voragine sulla quale i lettori statunitensi ogni mattina, aprendo il quotidiano, si sarebbero sporti.

Fino ad oggi, migliaia di questi brevi ritratti sono già stati scritti da una ristretta équipe di giornalisti che hanno cercato, con l'aiuto dei familiari, parenti e amici delle vittime, le informazioni utili a tratteggiare i ritratti degli scomparsi dell'11 settembre. Ad essi ora viene dedicata un'intera pagina web del giornale newyorkese. Pagina che ha più di un motivo di interesse. Il primo, riguarda la possibilità di avere sott'occhio tutti i necrologi scritti sino ad ora, e distribuiti in una sorta di dolente calendario che comincia appunto con i giorni immediatamente successivi a quello del disastro; il secondo, comprende, come dire, la configurazione complessiva di questa pagina, del tutto inusuale. È come trovarsi di fronte a un grande cimitero virtuale, corredata anche di una sorta di libro di condoglianze, dove il lettore può testimoniare per questa o quella persona scomparsa e così omaggiarne la memoria. Un collettivo monumento funerario che si spalanca sotto i nostri occhi, e che possiamo minuziosamente visitare da casa nostra, andando su questa o quella tomba, muovendo il mouse sulla scrivania.

Ma questo monumento, che presto (in primavera) diventerà un vero e proprio libro, ha ulteriori motivi di interesse. È come se la gravità dell'accaduto avesse imposto, nelle volontà dei giornalisti impegnati in questo pietoso servizio, la ricerca di una forma adeguata, con la quale raccontare in poche righe la vita degli scomparsi. E in realtà ci troviamo di fronte agli occhi dei veri e propri flash il cui compito è quello di dare l'impatto emotivo più forte possibile in una formula il più possibile ridotta e concentrata. Questa partecipazione avviene di solito indicando, nel ricordo della singola vittima, un tratto privato che diventa emblema ed effigie, se non di una vita, di ciò che di questa vita i parenti e gli amici dello scomparso amano ricordare. Come aprire la porta di casa a uno sconosciuto, fargli vedere qual era la camera della persona che adesso non c'è più, indicargli la poltrona preferita, forse anche aprire l'armadio per mostrargli i suoi vestiti, le sue scarpe, la sua racchetta da tennis. Se si tratta di un bambino, i suoi giocattoli. Questa forma di partecipazione è, in un certo senso, molto americana, e coincide con una sorta di retorica che cerca di indicare, in un evento collettivo in questo caso così eccezionale e spaventoso, il valore dell'individuo attraverso la raffigurazione della sua vita quo-

All'indomani dell'11 settembre i redattori hanno cominciato a scrivere notizie sui destini che lì si sono tragicamente incrociati



TESTIMONIANZE

Accanto l'inizio di una striscia di Trudeau intorno all'11 settembre. «Dov'è papà, Kimmy?» «È uscito presto stamattina, doveva volare a New York» «Perché?» «Mr. Bellows, un suo vecchio capo. La vecchia azienda di tuo padre era al WTC»

tidiana. Una sorta di incursione nell'intimità, che può a volte lasciare perplesso un lettore non americano, ma che alla fine coincide anche con il punto di vista sull'11 settembre che tutto il mondo televisivo si è trovato ad assumere, immediatamente coinvolto in un evento mediatico forse senza precedenti. Sappiamo tutti, insomma, che bombardamenti e stragi di civili innocenti sono avvenuti e avvengono in tante parti del mondo, a Sarajevo, a Baghdad a Ramallah e altrove, purtroppo. Ma di queste vittime non sappiamo, singolarmente, nulla o quasi, e in ogni caso molto meno degli americani morti alle Twin Towers. È un dato di fatto.

Sono moltissime le vite brevemente raccontate dai giornalisti del *New York Times*, moltissimi i differenti destini che si sono incontrati, alla loro fine, nel momento dell'impatto tra gli aerei e le due torri. Si va da Patricia Ann Puma, che lavorava al WTC solo due giorni alla settimana e che ha avuto la sfortuna che l'11 settembre fosse uno di quei giorni, al giovane Michael D. Diehl, così descritto: «Era un maestro del barbecue. Arrostiva polli, hamburger, costolette e tacchini tutto l'anno. Pioggia, grandine o neve non lo avrebbero fermato». Al colonnello Richard C. Rescorla, capo della sicurezza della Morgan Stanley, grazie al cui intervento solo sei dei tremilasettecento dipendenti della compagnia sono morti alle torri («Leggendario guerriero in Vietnam. Poeta ed esperto di Shakespeare e Proust. Professore di criminologia. Sceneggiatore»). A Scott M. Davidson, che appare gioviale e sorridente da una piccola foto a colori che corredata il necrologio, e ricordato così: «Come molti adulti che sono ancora bambini nel cuore, S. M. D. amava il Natale. E infatti i suoi amici di Staten Island lo chiamavano Christmas Boy». A Timothy A. Haviland, da poco promosso come manager e andato a lavorare al World Trade Center da qualche settimana, che, al momento della promozione, come ricorda la moglie, saltellava per casa gridando: «Questa è New York! Sono il re del mondo!».

Nell'intimità di Ground Zero

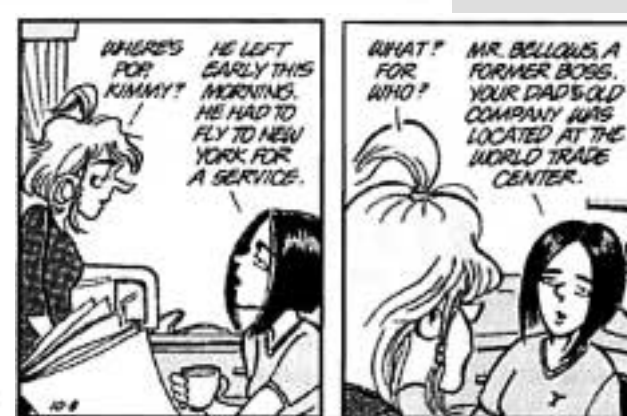
Come una Spoon River virtuale una pagina web del *New York Times* sta raccogliendo i ritratti delle vittime dell'attentato

E ancora, troviamo la storia di due giovani sposi entrambi morti nell'attacco: «Adriano e Felipe Oyola erano al lavoro quando si innamorarono sette anni fa e quando si vide per l'ultima volta, l'11 settembre». O quella di Amy Sweeney, assistente di volo sul primo aereo caduto sul WTC, che riesce a chiamare a terra per avvisare del dirottamento, e che un'amica ha ricordato raccogliendo i biglietti di condoglianze dei suoi più vecchi amici, legandoli a un palloncino e facendolo volare in cielo. E quella ancora di Kevin James Hannaford, che non ha potuto vedere il figlio, nato il gennaio scorso, al quale la moglie ha dato il suo nome, e che viene ricordato così: «K.J.D. aveva 32 anni, giovane abbastanza per divertirsi a giocare a calcio, maturo abbastanza per essere attento marito e padre».

Leggendo questi testi, si ha spesso l'impressione che la pietà che da essi inevitabilmente trapela si leghi a una forma, tutta americana, di reazione di fronte a un evento drammatico e alla perdita che ne consegue.

Un senso di pragmatismo, nel quale l'esigenza del ricordo si coniuga a quella dell'andare avanti, del *carry on*, a tutti i costi. Questa reazione è lo specchio di quella, più generale, vissuta dal popolo statunitense all'indomani della tragedia dell'11 settembre. Di un popolo in cui l'elaborazione del lutto assume dei tratti differenti da quella di noi europei, nel senso che spesso esso viene rimosso, come se non ci fosse tempo per fermarsi e piangere

Il colonnello Richard studioso di Proust, il giovane Michael maestro del barbecue, gli Oyola che qui si innamorarono e qui morirono insieme



sulle proprie vittime, o comunque quelle lacrime dovessero ad ogni costo servire a qualcosa: da esempio, da incoraggiamento per superare l'ora triste e terribile, da viatico per continuare, nell'esercizio del fare, a riconoscersi in quanto popolo. E questo nonostante, dall'11 settembre, quel popolo abbia dovuto e debba fare i conti con un mutamento per certi versi radicale del modo di vedersi allo specchio. Debba, in qualche modo, capire di non essere più al sicuro a casa propria, quella *sweet home* fatta di pratini ben falciati, bandiere a stelle e strisce appese alle finestre, superbowl e feste del ringraziamento, tacchini ripieni e american pies.

Il tragico, insomma, non abita in questa reazione collettiva, e la sua assenza aleggia come un interrogativo, come l'emblema della diversità di un popolo e di una cultura per altri versi così simile e vicina alla nostra. Anche per questa ragione, la pagina dolente del *New York Times*, nella sua quotidiana ricerca di tracce umane scomparse tra le macerie delle torri, nell'ostinazione con cui da mesi e mesi continua a farsi, rappresenta il primo, vero monumento americano alle vittime dell'11 settembre. Una Spoon River virtuale, da leggere in silenzio, con pietosa attenzione.

clicca su

www.nytimes.com
www.doonesbury.com
www.ucomics.com/doonesbury

strisce & angosce

Dopo l'11 settembre l'ironia è morta? E, soprattutto, si può fare satira sulle angosce scatenate negli americani dall'attentato delle Torri? Rispondevano di «no», all'indomani, parecchi opinionisti statunitensi. Ma ha dimostrato il contrario Garry Trudeau, creatore di *Doonesbury*, il personaggio che da una trentina d'anni nelle tavole pubblicate sui maggiori giornali statunitensi - dal *New York Times* al *New Yorker*, da *Time* al *Washington Post* - mette alla berlina l'establishment. Nelle strip pubblicate a cominciare già dall'8 ottobre, *Doonesbury* - naso quadrato e occhiali sulla punta sono le sue caratteristiche fisiche, è un ex-studente di sinistra che è diventato un «quadro» di una società di informatica di Seattle - si trova, per esempio, in aereo accanto a un uomo dai chiari tratti arabi e ascolta nel panico la telefonata che questi fa col cellulare, intervallando una conversazione in cui parla di auto prese a noleggio e stanze d'hotel, con molti «Allah sia lodato!». Finché scopre che l'arabo sta semplicemente parlando con la vecchia mamma che l'aspetta per una festa di compleanno. Trudeau, nato il 21 luglio 1948 da una famiglia di origine francese, i cui antenati emigrarono da La Rochelle in Canada, ha esordito nel '68 per il giornale di Yale, l'università dove studiava, e, dal '70, è considerato un originale, ma influentissimo opinionista, grazie alle sue tavole quotidiane. Sono strisce che aggrediscono l'attualità, mentre una pagina domenicale tratta argomenti più laterali. Nel '75, Trudeau è stato il primo disegnatore a ricevere il Pulitzer, e ha ricevuto il prestigioso premio una seconda volta nel

1989. Nell'88, ha scritto e co-prodotto il film diretto da Robert Altman «Tanner 88», sulla vera campagna effettuata da un falso candidato neo-liberale alla presidenza degli Usa. Tra le sue storie più ricordate, quelle dal 1980 dedicate al cervello di Ronald Reagan, a esplorare il quale inviò in due riprese l'«inviato speciale» Roland, o quelle al vetriolo dedicata alla presidenza Nixon, con Pat Buchanan, lo scrittore-ombra del presidente, che sognava in un bar di scrivere finalmente il suo discorso di dimissioni. Ma anche quelle in cui dipingeva Clinton come il re degli esitanti. E racconta, Trudeau, che una volta Clinton - che pretendeva di trovare le sue vignette nella rassegna quotidiana della stampa - una volta lo presentò al re del Marocco, dicendo: «Lui è quello che mi prende in giro», con sorpresa del sovrano che chiese: «E non è in prigione?».

Trudeau sostiene di identificarsi nella «neutralità» e nel «centrismo» del suo personaggio, ma non nella sua «mancanza di talento sociale». «È vero che l'11 settembre ci ha fatto capire la trivialità di certe preoccupazioni o la vacuità del cinismo. Ma *Doonesbury* non parla di cinismo, bensì di scetticismo» ha spiegato nei giorni scorsi in un'intervista a *Le Monde*. «Io sono uno degli ultimi grandi ottimisti, soprattutto per ciò che riguarda l'America. In effetti, sono ossessionato da ciò che potrebbe essere la nostra grandezza. E questo è il messaggio di ogni satira: si potrebbe fare di meglio».